Era di origini bedoniesi uno dei più grandi egittologi italiani del secolo scorso

Stregato dalla terra dei Faraoni

Giuseppe Botti si affermò come studioso della scrittura popolare dei papiri

Giuseppe Botti, uno dei più grandi egittologi italiani del secolo scorso di cui ricorrono i 120 anni della nascita, ha lontane origini parmensi, e più precisamente bedoniesi. La sua famiglia, infatti, ha le proprie radici nel paesino di Romezzano, alle pendici del Monte Penna, la cui chiesa dedicata a San Giacomo è stata eretta in santuario mariano nel 1970. E in quella chiesa nel 1825 il bisnonno di Giuseppe, Bartolomeo, fu protagonista di una guarigione miracolosa, descritta nel «Liber chronicus» della parrocchia.

Bartolomeo aveva allora 14 anni ed era storpio in entrambe le gambe cosicché doveva camminare con le stampelle. Una domenica la madre Teresa era andata con altre donne in pellegrinaggio alla Madonna Assunta del Pione vicino a Bardi. Il ragazzo era rimasto a casa ed una zia l'aveva incitato ad andare in chiesa a pregare la Madonna del Rosario e ad accostarsi ai sacramenti.

Bartolomeo era entrato camminando a fatica e mentre pregava si accorgeva che qualcosa stava cambiando nel suo corpo: le sue gambe riprendevano forza; abbandonava così le stampelle e si recava davanti all'altare della Madonna per ringraziarla della improvvisa guarigione: le sue stampelle le lasciava lì, in segno di riconoscenza, e usciva dalla chiesa camminando normalmente.

Tali stampelle nel 1915 si trovavano ancora «appese allo stesso altare, in segno di ricordo, dove tutti le ammiravano, persuadendosi ancora più dell'efficacia della protezione della Madonna del Santissimo Rosario, che si onora nella parrocchia di Romezzano».

Il fatto è riportato da Marco Botti, pronipote di Giuseppe, nel saggio a lui dedicato «Dal Monte Rosa alla terra dei Faraoni. L'avventura umana e culturale di Giuseppe Botti maestro dell'Egittologia italiana», pubblicato nell'«Almanacco storico ossolano 2009».

Un maestro nel suo campo Giuseppe Botti a Praga nel 1933 dove si era recato per perfezionarsi sui papiri «demotici».

Bartolomeo Botti, il miracolato, si sposava e aveva vari figli tra cui Giuseppe, venditore ambulante di tessuti, che a metà dell'Ottocento lasciava Romezzano e si trasferiva in Piemonte, a Venzone, dove apriva un negozio di drapperie. Nel 1862 sposava Caterina Gerini e dal matrimonio nascevano quattro figlie e un figlio, Bartolomeo, che continuava il lavoro del padre; nel 1888 Bartolomeo sposava Maria Gerini e un anno dopo nasceva Giuseppe (1889 - 1968), il futuro egittologo, che nel 1913 all'Università di Torino si laureava a pieni voti in Lettere e Filosofia, ottenendo l'anno successivo il Diploma di Magistero in Filologia Classica.

Iniziava subito a insegnare materie letterarie nei licei torinesi, entrando di ruolo nel 1920; nel contempo, abitando a Torino vicino al Museo Egizio, cominciava a frequentare lo stesso Museo e ad avvicinarsi agli insegnamenti di Ernesto Schiapparelli.

La morte della fidanzata nel 1918, colpita dalla terribile influenza spagnola, lo spingeva a dedicarsi completamente allo studio, tanto da rinunciare a formarsi una famiglia. Non dimenticava però il paese di origine dei suoi antenati, dove si recava più volte a trascorrere le vacanze, e agli inizi degli anni Sessanta riordinava l'allestimento della Sezione Egizia del Museo Archeologico di Parma, scrivendo poi nel 1964 un saggio di carattere scientifico sulla rivista culturale «Aurea Parma».

Affinando lo studio dell'Egittologia, si occupava dell'ordinamento dei papiri torinesi e scriveva, in collaborazione con Tomas Eric Peet, l'importante libro «Il giornale della necropoli di Tebe» sui giornali di contabilità dell'organizzazione operaia dello Stato.

Nel 1932 veniva esonerato dall'insegnamento e inserito nella Sezione Egizia del Museo Archeologico di Firenze per riordinarne le collezioni e studiare i papiri compresi quelli «demotici» - ossia di scrittura popolare diversa da quella ieratica della casta sacerdotale - settore in cui andava a perfezionarsi a Praga. E in occasione dell'uscita nel 1939 de «Il papiro demotico n. 1120 del Museo Civico di Pavia» veniva definito il primo demotista nella storia dell'egittologia italiana; nel 1941 pubblicava il volume «Testi demotici» e l'anno seguente otteneva la libera docenza all'Università di Firenze, che gli consentiva di tenere un corso accademico sull'«Origine e sviluppo dell'Egittologia».

Nel 1955 vinceva il concorso per la prima cattedra italiana di ruolo di Egittologia all'Università di Milano e poi passava all'Università La Sapienza di Roma. Nel frattempo curava varie pubblicazioni tra cui «Il libro del respiro» pubblicato dal «Journal of Egyptian Archaeology» nel 1968, poco prima della sua scomparsa a 79 anni.

PIER PAOLO MENDOGNI